Quotidiano / Anno LV / N. 18 (sped. abb. post. gruppo 1/70)

★ Domenica 22 gennaio 1978 / L. 200

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Incontro popolare con Amendola alle 17 al palazzo dei congressi

Oggi, nel 57. anniversario del PCI, centinaia di manifestazioni in tutto il Paese ed eccezionale diffusione dell'« Unità ». Pubblichiamo a pagina 4 una intervista con il compagno Cervetti. A pagina 12 notizie sulla manifestazione di Roma.

Anniversario di lotta

Nella sua gloriosa ed ormai lunga esistenza, il PCI non ha mai vissuto i suoi anniversari in stato di smobilitazione. Non vi sono tempi facili per i comunisti e coloro che lo hanno potuto pensare, fuori ed anche dentro il partito, faranno bene a ricredersi in tempo. L'astensione, in determinate circostanze, in Parlamento davanti ad un governo, non può significare mai per i comunisti astensione nel paese, passività ed attesismo. Anche l'astensione parlamentare è una forma di lotta, è un momento dello sviluppo di una politica che tende a raccogliere le migliori energie nazionali in una battaglia per il rinnovamento ed il progresso del paese. Ancora una volta, nel 57. anniversario della sua fondazione, il Partito comunista chiama i suoi iscritti e tutti i cittadini italiani ad impegnarsi perchè sia data al più presto alla crisi una soluzione democratica, corrispondente alla gravità ed all'urgenza dei problemi del paese.

Chi ha voluto parlare, sconsideratamente, di brusco mutamento di linea politica, di resa della direzione ad una presunta pressione della base, di contrasti nel suo seno, ha dimenticato che il PCI ha sempre richiesto, fin dal giugno 1976, la formazione di un governo di unità democratica necessario, a suo avviso, per fare appello, con la necessaria autorità, alla volontà degli italiani e portare, con uno sforzo concorde e responsabile, il paese fuori dalla crisi. La DC, nei suoi esponenti più qualificati, da Zaccagnini a Moro ad Andreotti, ci ha chiesto di non volere forzare i tempi di un processo, necessariamente lungo e non facile, di avvicinamento degli elettori democratici cristiani a quelli comunisti, dopo decenni di aspri contrasti. Noi abbiamo dato, allora, prova di saggezza e di responsabilità non impedendo, con la nostra astensione, la formazione di un governo monocolore, chiamato a far fronte alle più urgenti necessità che erano, allora, quelle di arrestare l'inflazione, di ottenere all'estero i crediti necessari e di assicurare l'inizio di una ripresa produttiva, eliminando sprechi, parassitismi, corruzioni e promuovendo un allargamento della base produttiva.

Non sottovalutiamo i risultati ottenuti nel corso del primo anno di vita del governo Andreotti. L'inflazione è stata bloccata e, caso unico in Europa occidentale, l'occupazione (ufficiale) è restata pressochè intatta ed il valore reale dei salari è cresciuto di parecchi punti. Il riconoscimento della nostra funzione parlamentare, sancito dalla elezione del presidente della Camera, ha permesso l'inizio di una promettente attività legislativa che ha portato al varo di leggi importanti (sulla riconversione industriale, sulla delega dei poteri alle regioni, sugli investimenti in agricoltura ecc.). Ma, passato l'inverno '76-'77 ed il momento più acuto della crisi monetaria, le forze che puntavano sulla ripresa dell'inflazione e sulla continuazione del vecchio modo di governare, si sono fatte perniciosamente sentire con il ricorso alla vecchia pratica del rinvio, dell'insabbiamento, dell'ostruzionismo. Si è cercato, da parte dei partiti astenuti e dei rappresentanti della DC, di porre fine al progressivo deterioramento della situazione con la conclusione di un accordo. E noi abbiamo concorso attivamente alla elaborazione dell'accordo a sei, ma non abbiamo potuto, in alcun modo, contribuire alla attuazione delle misure concordate.

La nostra prova di responsabilità è stata, evidentemente, intesa come sintomo di debolezza. Le vecchie manovre care alla DC per ostacolare l'attuazione del programma (le clamorose divisioni nello stesso governo, la palese volontà di rinviare la conclusione di interminabili procedure parlamentari, il congelamento a tempo indeterminato di progetti di legge come quello sullo statuto delle forze di polizia), sono diventate ogni giorno più evidenti, sino a paralizzare l'azione del governo e l'attività legislativa. E su tre punti il governo Andreotti ha dato gravi prove della sua incapacità: la lotta contro la violenza, la presentazione del bilancio dello Stato, la non applicazione della legge sull'occupazione giovanile.

Non si può suscitare una grande speranza, chiamare 600.000 giovani ad iscriversi nelle liste per l'occupazione e dopo parecchi mesi avviarne al lavoro in tutta Italia poche centinaia. Non può un governo, senza perdere ogni rispettabilità, di fronte al paese e di fronte ai creditori stranieri, presentare in partenza un deficit di bilancio di 16.000 miliardi, e poi portarlo in poche settimane a 19.000, a 25.000, a 30.000. Oggi nessuno sa quale è il previsto ammontare del deficit del bilancio pubblico per il 1978. Non può un governo affermare all'inizio dell'autunno che il peggio è passato e poi essere incapace di promuovere un reale sforzo di riconversione e di ripresa produttiva. Non può un governo mostrare la sua impotenza di fronte allo scatenamento di una violenza, che assume forme di guerriglia civile, senza sapere nemmeno utilizzare il consenso che alla difesa delle istituzioni repubblicane viene dalla grande maggioranza degli italiani, anche per l'atteggiamento assunto da una grande forza politica e morale quale è il PCI. Ma non può il PCI sostituirsi all'opera di un governo, ogni giorno più assente, impotente e diviso, mentre le forze responsabili dello stato in cui si trova il paese si tirano indietro ed a volte promuovono, persino, un attacco ingeneroso e demagogico contro il PCI, presentandolo come il responsabile di una politica di austerità e di rifiuto delle rivendicazioni, spesso corporative. Sia chiaro che non temiamo di assumerci le nostre responsabilità, anche se impopolari. Ma è fin troppo evidente il disegno di una parte almeno della direzione democristiana: utilizzare l'appoggio comunista per tirare alla lunga, nella speranza di ripetere contro di noi il vecchio cinico giuoco di logoramento praticato per tanti anni nei confronti degli alleati di destra e di sinistra.

Si sbagliano coloro che pensano che anche il PCI sia un limone da spremere e da gettare via. Avremmo sopportato ancora le manovre di diversione della DC se non avessimo avvertito il peso della nostra responsabilità di fronte al precipitare della situazione.

Il passaggio di Lattanzio da un dicastero all'altro, dopo la scandalosa fuga di Kappler, ha dato un primo colpo allo scarso prestigio di cui poteva ancora godere il ministero Andreotti. Lo spettacolo quotidiano dei processi di Catanzaro e di Roma, dove ministri e generali si accusano a vicenda, ha aperto il sipario sullo spettacolo di un regime fondato sull'ipocrisia e sulla mancanza di responsabilità di uomini che hanno governato l'Italia e l'hanno condotta al punto in cui si trova. Di fronte alla prossima scadenza dei referendum solo degli irresponsabili possono pensare di perdere altro tempo, di riprendere il vecchio minuetto delle interminabili consultazioni, del giuoco massacrante delle frazioni, delle designazioni fatte per non turbare l'equilibrio delle correnti, delle nomine di ministri incompetenti, o sospetti, o corrotti. Nè la direzione della DC può sperare di trovare una soluzione alla crisi escogitando una qualche formula ambigua per non dare una risposta chiara alla richiesta di un governo di emergenza avanzata dal Partito comunista e, prima ancora, dal Partito repubblicano e dal Partito socialista.

Un appello alla solidarietà nazionale, alla volontaria disciplina, al lavoro ed allo studio, può partire soltanto da un governo nuovo, formato con nuovi criteri, non legato al giuoco delle correnti e dei personalismi, un governo di uomini probi e capaci. Un tale governo non si può formare senza l'apporto di una grande forza morale incorrotta come la nostra. Tutti i partiti democratici, anche la DC, hanno nel loro seno uomini simili, ma è necessario che sappiano spezzare la rete delle omertà e delle viltà, e guardare — oltre il vecchio, sterile, giuoco delle formule ambigue e degli approssimativi impegni programmatici — alla realtà di un paese che attraversa un periodo di grave crisi economica e morale. C'è bisogno di una scossa salutare, del segnale di una svolta reale.

Perciò insistiamo sulla richiesta di un governo di unità democratica. Non ci importa se coloro che da mesi ci criticavano per la nostra prudenza, o ci indicavano addirittura come i puntelli della DC, adesso si affrettano ad accusarci di avere compiuto una mossa intempestiva e non meditata. Siamo lenti a volte, perchè consapevoli delle nostre responsabilità, ma quando ci decidiamo ad avanzare una proposta lo facciamo avendo considerato tutti i lati della questione.

Nessuno si può illudere di poterci fermare con l'arma del ricatto. Non serve la minaccia di costringerci a ritornare all'opposizione. Se la DC può formare un governo con i comunisti all'opposizione lo faccia pure. Noi sapremo dare alla nostra opposizione un carattere positivo e costruttivo e non praticheremo mai la politica del tanto peggio, tanto meglio. Si è tanto detto che siamo in mezzo ad un guado, che si è creduto alla mancanza per noi di una possibilità di ritorno sulla vecchia sponda. I comunisti sanno che sarebbe

Giorgio Amendola

(Segue in penultima)

Si apre la fase più intensa della crisi

Domani Andreotti inizia gli incontri con i partiti

Il programma delle consultazioni si concluderà giovedì - Nella stessa giornata il CC del PCI - Strascichi polemici nel PSI - Intervista di Bufalini sui referendum

ROMA — Nel pomeriggio di domani, a Montecitorio, Andreotti si incontrerà prima con il PCI, poi con il PSI. Così avrà inizio il ciclo di consultazioni con tutti i partiti e i gruppi parlamentari che sarà portato a termine nella mattinata di giovedì prossimo, quando il presidente designato avrà un nuovo colloquio con la delegazione della DC (Moro, Zaccagnini, i vice segretari Galloni e Gaspari, i capi gruppo Piccoli e Bartolomei). E proprio nella stessa giornata di giovedì si apriranno i lavori del Comitato centrale del PCI, che ascolterà una relazione del compagno Enrico Berlinguer.

Settimana, dunque, molto intensa, con non poche scadenze di rilievo. A queste scadenze i partiti si presentano non solo con le posizioni già note, ma anche — in qualche caso — dando più di un segno di una dialettica interna più marcata. I dirigenti dc hanno cercato finora di giungere alla trattativa con voti unanimi dei loro organi dirigenti, per celare le tensioni interne e per tentare di riassorbirle. Il Comitato centrale socialista si è diviso sul punto più immediato di contrasto, quello della data del Congresso, ma le polemiche continuano a intrecciarsi — partendo appunto dalla questione del Congresso — sulla linea politica, e quindi sulle differenti interpretazioni dell'indicazione di una soluzione di emergenza per la crisi politica. Anche ieri, a poche ore di distanza dalla conferma del Congresso alla fine di marzo, avvenuta in forza di una votazione che ha diviso in due il CC del PSI, è continuata negli ambienti socialisti la piccola « guerriglia » dei comunicati polemici.

Come viene giudicata la conclusione, così contrastata, del Comitato centrale? E' evidente che venerdì sera si è definitivamente rotto l'equilibrio costituitosi al Midas con il cambio di segretario — da De Martino a Craxi — ed espressosi con l'intesa Craxi-Manca-Signorile. Manca e Lauricella hanno ricostituito un gruppo insieme a De Martino. E questo gruppo critica il fatto che si sia voluti giungere a una votazione che ha fatto registrare una « *maggioranza esigua numericamente e politicamente spuria e contraddittoria* », invece di impegnare unitariamente il partito nella crisi, e nelle battaglie dei *referendum* e delle elezioni amministrative. Ciò — essi dicono — viene a confermare le « *preoccupazio*

c. f.

(Segue in penultima)

Relazione di Berlinguer giovedì al Comitato Centrale

ROMA — Il Comitato centrale del Partito comunista italiano è convocato per giovedì 26 gennaio alle ore 16 per l'esame della situazione politica e dell'iniziativa del partito in relazione alla crisi di governo. Relatore sarà il compagno Enrico Berlinguer, segretario generale del partito.

La Direzione e i segretari regionali del PCI sono convocati mercoledì 25 alle ore 16 per discutere e approvare il bilancio finanziario del partito per il 1978.

Scandalosa sentenza a Roma

Tutti assolti i fascisti che spararono alla polizia

ROMA — Trentasei missini assolti, soltanto uno condannato a una lieve pena: questa la scandalosa e grave sentenza emessa ieri dalla nona sezione del Tribunale di Roma per gli incidenti del 10 gennaio scorso in via Acca Larentia, al Tuscolano: polizia e carabinieri vennero accolti con una furiosa sparatoria e solo per caso non ci furono vittime. Automezzi della polizia vennero bersagliati di colpi; quando gli agenti riuscirono ad arrestare i missini, sul selciato, nei portoni, vennero rinvenute cinque pistole ancora calde.

L'inaudita sentenza corona una inchiesta e un processo condotti in maniera minimizzatrice. Gli squadristi, infatti, pochi giorni dopo l'arresto, ottennero che la più grave accusa che era stata mossa loro, e cioè il concorso in tentato omicidio, venisse derubricata, nonostante che la traiettoria dei numerosi colpi esplosi al Tuscolano dimostrasse senza ombra di dubbio che si era sparato per uccidere.

I missini hanno così dovuto rispondere solo di adunata sediziosa, blocco stradale, resistenza e lesioni.

Questa sentenza non fa che sottolineare la validità delle critiche che da vasti settori vengono sempre più rivolte alla magistratura romana, troppe volte singolarmente « benevola » nei confronti dei protagonisti degli atti di violenza a Roma. Basta ricordare i due squadristi trovati con esplosivo a pochi metri dal monumento a Matteotti. Non sono stati assolti, il che sarebbe stato impossibile, ma hanno avuto una pena molto lieve, esattamente ciò che serviva per poter beneficiare subito della libertà provvisoria. La Corte era presieduta dall'ormai famosissimo Alibrandi.

A PAGINA 13

Ingrao visita l'agente ferito dai terroristi

Il compagno Pietro Ingrao, presidente della Camera, accompagnato dal sindaco Gabbuggiani e dal prefetto Ricci, ha visitato ieri, all'ospedale di Santa Maria Nuova a Firenze il giovane agente di PS Dario Azzeni ferito alle gambe dai terroristi che tentavano di far fuggire due detenuti delle Murate. Il « commando » aveva poi ucciso a sangue freddo il collega di Dario Azzeni, Fausto Dionisi. Clamorosi particolari intanto emergono dalle indagini. A PAG. 5

Intervista al compagno Georges Marchais

Come la Francia va alle elezioni

Gli obiettivi del PCF e le possibilità della sinistra - Gli ostacoli nei rapporti fra comunisti e socialisti e le divisioni nella attuale coalizione di governo - Le reazioni in Francia al viaggio del presidente degli Stati Uniti Carter - Un bilancio del ventennio gollista e un giudizio sul maggio '68

PARIGI — Il 12 marzo, in Francia, si vota. Mancano pochissime settimane per il primo turno di questa consultazione elettorale politica sulla quale si addensano tante speranze e tanti timori e che, comunque vada, segnerà una svolta nella vita del paese. La domenica successiva, il 19, il secondo turno. L'attesa è grande e la tensione cresce. La normalità della vita quotidiana non le nasconde. Tutti gli osservatori sono concordi nel rilevarle e nel sottolineare l'intensità dell'attenzione e dell'interesse rispetto a ogni altra consultazione precedente. Del resto l'attività degli organi di informazione è frenetica: i giornali sono pieni di indiscrezioni, dichiarazioni, polemiche. La televisione non è da meno: martedì sera per tre ore la seconda rete ha messo in onda un confronto tra i rappresentanti dei partiti e dei raggruppamenti politici e quaranta cittadini scelti a rappresentare un campione dell'elettorato. I partiti sono mobilitati, ma non solo loro. I molti leaders della maggioranza, grandi e piccoli, sono in continuo fermento: Giscard d'Estaing, che non rende certo omaggio all'immagine del presidente « al di sopra delle parti », è impegnato a fondo. Ha riunito i suoi antichi sostenitori per una colazione all'Eliseo. Cerca di garantire un minimo di solidarietà fra loro e di attenuare le reciproche diffidenze. Ma il nervosismo della maggioranza è grande. I sondaggi lo giustificano: da quello considerato il più serio, pubblicato dal « *Figaro* », risulta una caduta di suffragi dal 47 al 44 per cento in un solo mese. Gli industriali si sono riuniti per lanciare con grande rumore un loro piano di sviluppo e per gettare il loro peso nello scontro.

Al di là di tutto, comunque, il francese medio sicuramente più volte al giorno pensa al 12 marzo e ne discute.

I motivi per i quali si guarda con interesse eccezionale ai risultati del primo turno sono molti, come vedremo. Ma uno sovrasta tutti gli altri e riassume il vero significato di queste elezioni: la sinistra, la sera del 12 marzo 1978, sarà maggioritaria? Sono note le discussioni e le divergenze che hanno messo in crisi i rapporti all'interno dell'« *Union de la gauche* » fra comunisti e socialisti. Questo ha complicato e ha reso più difficile il cammino della sinistra, ma non ha tolto nulla al valore del pronunciamento politico dell'elettorato e non ha affatto compromesso definitivamente, come troppi si erano affrettati a sostenere, le possibilità di affermazione elettorale e politica della sinistra stessa. Alla Conferenza nazionale del PCF, svoltasi due settimane fa, Georges Marchais ha sostenuto che « tutto è ancora possibile ». Che, insomma, è possibile battere la destra e formare un governo di sinistra.

« *Si può sperare che gli ostacoli e le difficoltà vengano superati* », è la prima cosa che Marchais dice anche a noi. « *Non si deve sbagliare nel giudizio della situazione. La crisi è molto profonda, i più diversi strati sociali sono colpiti, la classe operaia prima di tutti. Ma anche gli altri ne sentono il peso. La volontà di cambiamento è molto forte e diffusa. C'è un vero e proprio rigetto del potere attuale. La nostra fiducia poggia ugualmente sulla immensa speranza suscitata dall'unione realizzata sul programma nel 1972. Ecco i due pilastri che sostengono la nostra fiducia: la necessità di un cambiamento che si è radicata nella coscienza dei lavoratori; e la volontà d'unione per realizzare il cambiamento. Ecco perché, anche di fronte alle difficoltà serie e gravi che oggi incontriamo, continuiamo a pensare che tutto sia ancora possibile. C'è una condizione per questo: che coloro che vogliono cambiare facciano sentire veramente la loro voce votando il 12 marzo per il PCF* ».

— La crisi dell'unione della sinistra e le divergenze fra comunisti e socialisti non hanno dunque mutato i termini fondamentali della lotta e dello scontro politico in Francia?

« *In questo momento il problema essenziale è uscire dalla crisi. Al tal fine è necessario che l'unione si realizzi su un buon programma e che sia formato, in caso di successo, un governo comprendente i comunisti. Siamo pronti ad andare al governo e ad assumerci tutte le nostre responsabilità. Naturalmente — e noi insistiamo su questo punto — il contenuto del programma è decisivo. Bisogna che questo programma precisi gli obiettivi sociali, giudichi le risorse economiche e gli strumenti democratici che consentono di raggiungere questi obiettivi sociali; preveda un allargamento dei diritti dei lavoratori ed assicuri la partecipazione dei cit-*

Claudio Petruccioli

(Segue in penultima)

Da domani a Roma il convegno nazionale sui poteri locali

ROMA — Si apre domani — presso l'Auditorium della Tecnica dell'Eur — il convegno nazionale sul tema: « Programmazione, autonomie, partecipazione. Un nuovo ordinamento dei poteri locali ». Alla iniziativa — promossa dal Centro studi e iniziative per la riforma dello Stato e dall'Istituto Gramsci — partecipano numerosi dirigenti del PCI, esponenti degli altri partiti democratici, tecnici e studiosi, amministratori provenienti da ogni parte d'Italia. Per la giornata di apertura — i lavori termineranno mercoledì 25 — il programma prevede lo svolgimento di quattro comunicazioni: alla relazione introduttiva di Armando Cossutta seguiranno gli interventi di Renato Zangheri (« il Comune »), Luigi Berlinguer (« l'ente intermedio »), Sabino Cassese (« la Regione »). Ai partecipanti — riuniti in quattro commissioni di studio — saranno inoltre consegnate comunicazioni scritte su temi specifici del convegno.

Nell'atteso discorso dinanzi al Parlamento egiziano

Sadat accusa Israele di sabotare la pace per tenersi i territori

E' stato esplicito l'appoggio della Giordania all'ultima decisione del presidente

IL CAIRO — Nel suo attesissimo discorso dinanzi all'Assemblea del popolo (parlamento) convocata in seduta « di emergenza », il presidente egiziano Sadat ha ieri sera duramente attaccato l'intransigenza di Israele — il cui unico obbiettivo, ha detto, è di « perpetuare l'occupazione dei territori arabi e di affermare il concetto di Grande Israele » — ed ha ribadito l'esigenza di un ritiro totale delle truppe israeliane dai territori occupati nel 1967 e del diritto di autodeterminazione per i palestinesi. Sadat ha anche annunciato di avere chiesto agli Stati Uniti, pur riaffermando la volontà dell'Egitto di non provocare una nuova guerra, la fornitura di armi moderne ed efficienti come quelle che vengono fornite ad Israele.

Oltre ai membri dell'Assemblea, erano convenuti nell'aula anche il governo, le più alte cariche dello Stato e il corpo diplomatico. Il Rais, accolto da un'ovazione, è stato applaudito fragorosamente più volte; in particolare quando ha dichiarato di aver detto agli israeliani « non permetterò la permanenza di un solo insediamento (nel Sinai), nè cederò un centimetro della mia terra anche se sarà necessario fare ricorso alle armi », e quando, ricordando le brutali dichiarazioni annessionistiche di Begin durante il banchetto in onore del ministro degli esteri Kamel a Gerusalemme, ha detto: « Kamel gli ha risposto per le rime rimettendolo al suo posto ».

Sadat ha esordito ricordando il discorso con cui in novembre annunciò la sua disponibilità a recarsi in Israele per ricercare la pace: « non era un esperimento o una manovra — ha detto — ma un sogno di pace ». Tuttavia — ha aggiunto — Israele, pensando solo a perpetuare la sua occupazione, « ha cercato per tutta la durata dei negoziati di sfruttare il fattore tempo, approfittando dell'accordo dato dall'Egitto alla necessità della sicurezza di Israele ». Il presidente si è soffermato a lungo sulla pretesa degli israeliani di mantenere i loro insediamenti nel Sinai, e per di più con apprestamenti militari; dapprima — ha detto — « ho pensato che stessero scherzando », poi ha chiarito in modo reciso al ministro della difesa israeliano Weizman, pochi giorni prima di Ismailia, che una simile richiesta è inaccettabile per l'Egitto.

Sadat ha anche affermato di avere chiesto, nelle riunioni della Commissione politica a Gerusalemme, il ritiro totale non solo dal Sinai egiziano, ma anche dal Golan siriano e dalla Cisgiordania; e proprio il rifiuto israeliano a questo proposito ha determinato — ha detto — la decisione di interrompere i negoziati. « Il popolo di Israele ha mostrato in maniera inconfondibile il suo desiderio di pace, ma la pace non può essere ottenuta a spese di altri », ha esclamato Sadat.

Il presidente egiziano non ha mancato di rivolgere un aspro attacco all'Unione Sovietica, per le critiche alla sua iniziativa di pace. Tale iniziativa, egli ha detto, ha ricevuto appoggi da tutto il

(Segue in penultima)

OGGI

proposta

« SE avessi sentito parlare di colpo di Stato — ha detto dopo avere ricordato il suo passato di antifascista — avrei reagito con indignazione e, quantomeno, avrei inviato un messaggio al Parlamento ». *Così, con queste parole, il sen. Saragat — riferisce l'« Unità » ieri — è scattato davanti ai giudici del processo Borghese, che erano andati a interrogarlo, quando, a un certo momento, ha avuto la sensazione di essere* « chiamato in causa in prima persona ». *Nessuno dei presenti intendeva far questo e noi, che pure non siamo amici di Saragat ma ne conosciamo i trascorsi di antifascista e la non mai venuta meno fede democratica, non pensiamo neppure un momento che il suo scatto dell'altro ieri non sia stato sincero.*

Ma abbia la bonta, il sen. Saragat, di posare un momento il bicchiere, e di ascoltarci con benevolenza. Dopo quei giorni del dicembre 1970 in cui il capo dello Stato doveva essere e non fu informato, e dopo quel marzo dell'anno successivo in cui il ministro Restivo (possiamo dirlo ora, rispettandolo come defunto: un fascista) in cui, da capo del dicastero dell'Interno (in che mani eravamo) riferì su quei fatti alla Camera « minimizzandoli al massimo », *sono passati anni e anni e sono tuttora vivi i Colombo e i Tanassi, allora ministri, e i Vito Miceli, allora capo del Sid, che avrebbero anch'essi dovuto informare il capo dello Stato. Non lo fecero e intanto Saragat non fu più presidente della Repubblica. Ma divenne automaticamente senatore a vita e rimase comunque uno dei maggiori personaggi della nostra vita politica. Quale idea si è fatto — dopo tutto il suo antifascismo (innegabile e onorando) passato — dei suoi doveri di democratico attuale, quando non sentì il bisogno di denunciare pubblicamente, con nomi e cognomi, coloro che in una occasione delicatissima lo tennero all'oscuro, per insipienza o per complicità, di fatti che poi furono a tutti noti? Come mai ha aspettato oggi — quando i giudici sono andati a interrogarlo — a dire quel* « nessuno mi disse nulla », *del quale persino noi, lettori, ci vergogniamo per lui? Perché non cerco di oppormi a che seguitassero a fare i ministri o i generali, personaggi che egli aveva il diritto di giudicarneli indegni, e di dirlo* « coram populo »?

Su ciò che c'è da rifare in questo Paese non vi diremo nulla oggi, compagni: lo ripetiamo ogni giorno. Vi vogliamo soltanto far notare che tutta questa gente che « non sa nulla », « non è informata di nulla », « non ricorda nulla » di quanto è accaduto ieri, qui da noi, che poteva rovinarci per sempre, sa poi tutto, conosce tutto, ricorda tutto, nomi, paesi stranissimi, difficilissimi, e tempi, del « dissenso », *sempreché serva per allarmare contro i comunisti. Naturalmente è un dovere, ed è anche un bene, sapere ciò che accade nell'Azerbaigian al flautista Smolzeski, ma non sarebbe anche necessario avere il sospetto che intanto i pompieri di Città Ducale stanno entrando al Viminale? Proponiamo che la prossima Biennale venga organizzata per i sordomuti e per i malati di otite.*

Fortebraccio